

LO SCONTRO SULLE COLONIE



Donne palestinesi sottoposte a un controllo da parte di un soldato israeliano nella città vecchia di Gerusalemme

Stein/Ap

Territori chiusi per sciopero

Oggi la sfida sulla spianata delle Moschee

Per quatt'ore la Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est si sono fermate per lo sciopero indetto dall'Autorità palestinese contro la politica di colonizzazione portata avanti dal governo di Benjamin Netanyahu. Il braccio di ferro prosegue oggi, quando alla Spianata delle Moschee giungeranno decine di migliaia di musulmani per una «preghiera di protesta». Ripresi i contatti tra dirigenti dell'Anp ed emissari di Netanyahu.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il silenzio regna a Gerusalemme Est, come in tutte le città della Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Per quatt'ore, a partire dalle 8.00 locali (le 7.00 in Italia) ogni attività commerciale si è fermata, come nei giorni dell'Intifada. Strade semideserte, serrande abbassate, su alcuni muri di Gerusalemme, vergate di fresco, scritte inneggianti alla «Jihad», la guerra santa contro Israele. La «rivolta del silenzio» è indirizzata contro la politica del governo di Benjamin Netanyahu. Un'adesione massiccia, pacifica, convinta. E per questo più efficace. Nonostante le critiche e il crescente malessere, la stragrande maggioranza dei palestinesi è ancora con Arafat, e lo dimostra aderendo alla giornata di sciopero.

Si blocca la Cisgiordania

È la prima prova di forza voluta dal leader dell'Olp: la seconda, quel-

la più impegnativa, scatterà stamani quando decine di migliaia di musulmani - oltre centomila, secondo le aspettative dell'Anp - cercheranno di raggiungere dalla Cisgiordania la Spianata delle Moschee malgrado la chiusura dei Territori, assecondando così il desiderio di Arafat di tenervi una grande preghiera in segno di protesta per la politica annessionista perseguita da Netanyahu a Gerusalemme. L'Anp organizzerà per ogni dei Territori altre «preghiere dimostrative» contro la confisca di terreni palestinesi a favore delle colonie ebraiche. Gerusalemme è una città in stato d'assedio: nel timore di disordini la polizia israeliana ha predisposto un imponente servizio d'ordine composto da oltre 1500 agenti. Dalle prime ore del mattino, saranno raddoppiati i posti di blocco agli ingressi della città. «Noi faremo del nostro meglio per mantenere il control-

lo della folla», afferma Feisal Hussein, ministro dell'Anp per Gerusalemme. «Ma Israele da parte sua - aggiunge Hussein - non deve intralciare la libertà di culto imponendo la chiusura dei Territori o compiendo arresti». Restano però i timori di possibili provocazioni che potrebbero scatenare una durissima reazione della polizia israeliana. D'altro canto, il pugno di ferro è stato invocato ieri dal superpolo Ariel Sharon, il potente ministro delle Infrastrutture. Arafat - che ieri ha accolto per la prima volta a Ramallah un capo di stato arabo: il primo ministro giordano Abdel Karim Kabariti - ha fatto appello alla mobilitazione popolare per mostrare all'interlocutore israeliano e alla Comunità internazionale di essere ancora pienamente in sella e, al contempo, per ricordare ai più «memorati» che quella rabbia oggi simboleggiata dai negozi sbarrati potrebbe in breve tempo sfociare in qualcosa di ben più drammatico: una nuova Intifada. Il messaggio ha raggiunto il destinatario: Benjamin Netanyahu. Il primo ministro israeliano ha messo in movimento i suoi più stretti collaboratori, impegnati per l'intera giornata in una fitta rete di contatti con i dirigenti palestinesi. In mattinata, mentre lo sciopero era in corso, un emissario personale di Netanyahu, l'avvocato Yitzhak Molcho è stato ricevuto a Ramallah da Arafat. Più tardi, a Gerusalemme, si

sono incontrati i negoziatori-capo: Dan Shomron (Israele) e Saeb Erakat (Anp). In serata, infine, a Gaza si è tenuto l'incontro più importante: quello tra il vice di Arafat, Abu Mazen, e il consigliere politico di Netanyahu, Dore Gold.

Tutti ad Al-Aqsa

Incontri coperti da grande riserbo, e tuttavia qualcosa è trapelato: israeliani e palestinesi avrebbero concordato, secondo le prime indiscrezioni, di riprendere al più presto, già la settimana prossima, i negoziati sulla realizzazione degli accordi di autonomia. Inoltre, in vista di una riunione dei paesi donatori, Israele starebbe mettendo a punto nuovi progetti di assistenza economica per i Territori palestinesi. Segnali distensivi come cancellano la diffidenza palestinese nei confronti dei fatti compiuti dal governo israeliano che ha trasformato Gerusalemme e zone limitrofe in un unico, grande cantiere su cui edificare nuovi insediamenti. Ed è proprio contro questa politica di «colonizzazione» che Arafat ha giocato la carta dello sciopero. Ed è proprio sugli insediamenti che Netanyahu non intende mollare. Una riprova si è avuta ieri: nelle stesse ore in cui emissari del premier cercavano di riannodare i fili del dialogo, il ministro della Difesa, Yitzhak Mordechai, annunciava di aver approvato alcuni progetti di sviluppo di inse-

diamenti ebraici in Cisgiordania che erano stati congelati dal precedente governo laburista guidato da Shimon Peres. Un portavoce di Mordechai, Avi Benyahu, ha stimato che questi progetti comporteranno la costruzione di 2000-3500 nuove unità abitative. Lo stesso ministro della Difesa aveva approvato alcuni giorni fa l'installazione immediata di 900 case mobili nell'insediamento ortodosso di Kiryat Sefer (presso Ramallah, in Cisgiordania) e ieri, il quotidiano «Hamodia», vicino al Partito nazionale religioso (al governo), ha rivelato che anche l'insediamento di Ali sarà allargato. Una decisa condanna della «colonizzazione» dei Territori e di Gerusalemme è venuta ieri da Londra e Parigi. «Consideriamo gli insediamenti illegali ed un ostacolo alla pace», sottolinea una nota del Foreign Office. Di analogo tenore è la posizione espressa dal ministero degli Esteri francese: Parigi ha anche espresso la sua riprovazione per la «brutale distruzione» di un centro sociale a Gerusalemme Est. Segnali di vita si attendono ora dalla Casa Bianca. Nel frattempo, resta l'atteggiamento cauto, tra lo speranzoso e il disincantato, dei palestinesi. «Dal governo Netanyahu - dice Saeb Erakat, ministro degli Affari municipali dell'Anp, al termine del suo incontro con Shomron - abbiamo già sentito molte parole. Ora vogliamo vedere fatti concreti».

Irak, Uday figlio di Saddam sarebbe caduto in disgrazia

Temendo una sua ribellione, Saddam Hussein avrebbe privato il figlio Uday, una volta il delfino designato, di una forza speciale dell'esercito della quale aveva fatto uno strumento di potere personale. Stando a quanto riferisce il «Times», il leader iracheno avrebbe tolto ad Uday, 32 anni, il controllo dell'élite paramilitare Saddam Fedayin, un corpo di 30.000 uomini, per affidarlo al figlio Qusay, 30 anni, che ha ora praticamente il controllo di tutte le forze della sicurezza in Irak. In base a fonti vicine al circolo familiare di Saddam, il leader non avrebbe ritenuto che Uday, forte bevitore facilmente irascibile, fosse in grado di comandare i Saddam Fedayin, un'élite di guardie del corpo disposte a pagare con la vita la difesa del leader iracheno, fondato due anni fa. «Ma c'è anche il sospetto che Saddam non si fidi più di lasciare l'armata in mano a Uday», ha detto un diplomatico occidentale ad Amman.

IL COMMENTO

Netanyahu ha scelto la strategia del logoramento

MARCELLA EMILIANI

Lo sciopero proclamato ieri da Arafat nei territori dell'Autonomia e in Cisgiordania è indubbiamente riuscito ed anche a diversi livelli: i palestinesi hanno fatto quadrato attorno alla parola d'ordine del loro presidente un po' malconcio, riaffermandone l'autorità; dal canto suo il premier israeliano Netanyahu ha rimesso in moto i colloqui con la stessa Autorità palestinese, spendendo ad Arafat il suo emissario personale Dore Gold.

Eppure rimane l'amaro in bocca perché quanto è successo ieri mostra fin troppo bene in filigrana dove rischia di andare a impiantarsi il processo di pace israelo-palestinese nei prossimi mesi. Innanzitutto quella che dovrebbe essere una prassi consueta di consultazione tra due parti impegnate in un difficile attraversamento di guado sta diventando in sé un obiettivo da strappare all'interlocutore: detto in altre parole Arafat ha dovuto «ricattare» Netanyahu con l'arma dello sciopero generale per portare esponenti israeliani di bassa caratura politica ad un tavolo di trattative. Per decidere cosa poi? Una fumosissima ripresa dei negoziati bilaterali e un piano di aiuti economici all'Autorità palestinese stessa. Il vero motivo che ha spinto Arafat a gridare: «Questa è una guerra», ovvero la pianificazione di nuovi insediamenti ebraici in Cisgiordania, non è stato toccato ieri nei vari round che chiameremo di ripresa di contatto, e difficilmente il governo israeliano sarà disponibile a discuterne. L'impegno di Netanyahu verso il processo di pace stesso, allora, sembra tradursi in una strategia che - a dir la verità - non è nemmeno troppo originale, visto che riecheggia certo Begin dell'inizio degli anni '80: dilazionare il più possibile i tempi della trattativa coi palestinesi presumibilmente per far loro accettare, di irrigidimento in irrigidimento, obiettivi politici limitati quali potrebbero essere gradi di autonomia maggiore, che rimarrebbero comunque ben lontani dall'idea di uno Stato palestinese sovrano come quello voluto da Arafat e accettato in linea di principio da Rabin e Peres.

La chiameremo «strategia del logoramento», rischiosissima e molto difficile da gestire. Netanyahu, come sappiamo, è ostaggio delle ali più destrorse ed ortodosse del suo governo. In questo senso ha ben pochi margini di manovra politica. Forse proprio

per non avere le mani completamente legate, il premier si è dotato di quella specie di Consiglio di sicurezza personalissimo (di cui fa parte l'avvocato Dore Gold che ha riallacciato ieri i contatti coi palestinesi), che tanto ha fatto imbuffare il ministro degli Esteri, Levy, e che gli ha attirato severe critiche in seno all'esecutivo per «mancato rispetto della collegialità nel decision making»; Consiglio che gli consente comunque di sondare iniziative, di tentare qualcosa senza impegnare il governo stesso.

Ma può un processo di pace basarsi su tentativi e sondaggi? La realtà è che a tre mesi dalle elezioni che lo hanno graziato, Netanyahu non ha ancora definito cosa intenda per processo di pace e con chi intenda negoziarlo. Ha detto «no» a tutti i punti che avrebbero dovuto concretizzare la volontà di pace israeliana (dallo statuto di Gerusalemme al blocco degli insediamenti, dal ritiro da Gerico alla restituzione del Golan alla Siria), ma non ha elaborato alcuna strategia alternativa.

L'impressione che se ne ricava è che Netanyahu navighi a vista, contando su un progressivo indebolimento di Arafat e sulla forza dei fatti compiuti (gli insediamenti ebraici nei Territori occupati, per ora).

Come Rabin o Peres, però, nemmeno Netanyahu può permettersi di indebolire o esasperare più di tanto Arafat. Vale per lui quello che erano arrivati a concludere i leader laburisti che lo

hanno preceduto, ovvero Arafat è l'unico interlocutore che possa rappresentare i palestinesi e garantire qualcosa a nome loro. Piaccia o no l'alternativa ad Arafat è il caos della Jihad islamica, di Hamas o di risorti ferri vecchi del terrorismo ideologico come George Habash. E questo gioco perverso di prosciugare ogni terreno d'intesa israelo-palestinese attorno ad Arafat rischia a lungo andare di ottenere l'effetto opposto, di ridargli cioè quel carisma di punta di lancio contro il nemico «sionista» che il processo di pace aveva un po' appannato.

Il rischio dunque della strategia del logoramento è che radicalizzi lo scontro tra israeliani e palestinesi in un vuoto di iniziativa politica che spaventa. Già impegnato nel suo braccio di ferro su due fronti (gli ultraortodossi e i destri del suo governo da una parte, i palestinesi dall'altra), il giovane Netanyahu non può non vedere infine all'orizzonte il terzo fronte che lo aspetta: quello del *redde rationem* con gli americani. La campagna elettorale in Usa non è eterna.



Il capo dei neri d'America a Tripoli da Gheddafi

È arrivato a Tripoli il capo della «Nazione dell'Islam» (la comunità islamica negli Stati Uniti), Louis Farrakhan, che dovrà ricevere sabato dal colonnello Moammar Gheddafi un premio di solidarietà umana di 250 mila dollari. La notizia è stata resa nota da fonti ufficiali libiche a Tripoli dal Cairo su invito dello stesso Gheddafi per le celebrazioni del primo settembre, quando ricorrerà il 27° anniversario della rivoluzione. Gheddafi ha assegnato a Farrakhan il premio - consegnato negli anni scorsi ad altre personalità internazionali - per la sua attività in favore della popolazione nera d'America. A Farrakhan, il leader libico ha anche annunciato di voler consegnare un sussidio di un miliardo di dollari che però il capo della «Nazione dell'Islam» non è stato autorizzato a ricevere dal governo statunitense, in applicazione delle sanzioni attuate contro la Libia in relazione alla vicenda Lockerbie.

La figlia di Guevara rinnova le accuse allo scrittore francese

«Debray tradì il «Che»»

NOSTRO SERVIZIO

■ BUENOS AIRES. La figlia di Ernesto «Che» Guevara, Aleida ha colto l'occasione della sua prima visita in Argentina per ribadire i sospetti che a favorire la cattura in Bolivia di suo padre nel 1967 fu Regis Debray che «parlò più del necessario». In un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano *Clarín* di Buenos Aires, Aleida Guevara, una pediatra di 35 anni, rivela inoltre che la madre si sta adoperando per poter riscuotere i diritti per l'uso all'estero dell'immagine del Che, da destinare ad un Centro studi latino-americani.

Riferendosi al fatto che lo scrittore francese, nel suo ultimo libro - in cui traccia un profilo negativo del mitico guerrigliero - sostiene anche che il «Che» si lasciò morire, Aleida Guevara afferma: «Debray non è stato un compagno del Che». E aggiunge: «L'aspetto più triste di tutto ciò, è

il fatto che mio padre ha perso la vita in un'imboscata dopo averlo salvato». «È ingiusto - sottolinea - che dopo trent'anni, un uomo che è stato nel comunismo e nel movimento socialista, all'improvviso sia passato completamente dall'altra parte».

Secondo Aleida Guevara, gli stessi militari boliviani hanno ammesso che, dopo l'imboscata tesa al gruppo del «Che» l'8 ottobre del 1967, avevano cominciato a ritirarsi. «E tutto indica - precisa - che quando Debray venne catturato dopo aver parlato con mio padre, parlò più del dovuto».

Debray fu fatto prigioniero nell'aprile del '67 e condannato a trent'anni per collaborazione con la guerriglia. Liberato nel '71, Debray fu poi consigliere di Allende in Cile e dall'81 lavorò con il presidente socialista francese Mitterrand.

Quanto alla «guevaramania» diffusa in tutto il mondo, la figlia del Che sostiene: «Nessuno ci dà un soldo». E fa sapere: «Però mia madre vuole creare un Centro studi latinamericani, che dovrebbe avere la sede all'Avana, nella casa dove abbiamo vissuto con lui. Ed è questo Centro che si occuperà di farsi pagare i diritti d'immagine». Aleida Guevara precisa, tra l'altro, che è già stato affrontato il tema dell'industria inglese che ha messo in commercio una birra «Che Guevara», «decisione che a noi non piace per nulla». Quanto al fatto che a Cuba circolano magliette ed altri oggetti con l'immagine del Che, la pediatra afferma: «Ho detto altre volte che se ciò è a beneficio del popolo cubano, mio padre l'avrebbe accettato e ne avrebbe riso molto». «Ciò che ci proponiamo - conclude - è che l'utilizzazione all'estero della sua immagine sia a beneficio dei cubani».

MILANO

Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

A PECHINO PER LA MARATONA
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 17 ottobre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 10 giorni (8 notti)
Partenza da Roma il 16 ottobre
Durata del viaggio 11 giorni (9 notti)

Quota di partecipazione	lire 2.240.000
Visto Consolare	lire 30.000
Supplemento camera singola	lire 395.000

L'itinerario: Italia(Helsinki)/Pechino-Helsinki/Italia

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma a Milano e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Mandarin (4 stelle), la prima colazione, due giorni in mezza pensione e un giorno in pensione completa, la visita alla Città Proibita, alla Grande Muraglia a Badaling e al Palazzo d'Estate, un accompagnatore dall'Italia e l'assistenza della guida locale cinese.

Nota. Le iscrizioni alla Maratona, che si svolgerà il 20 ottobre, sono accettate entro il 1° settembre, salvo diverse disposizioni delle autorità cinesi. Il costo è di lire 49.000 a persona. Tutti i passeggeri, anche se non iscritti alla Maratona, potranno seguire i partecipanti alla manifestazione che si svolgerà lungo le vie di Pechino.

Le prenotazioni a questo viaggio saranno chiuse entro il 10 settembre.